

Stea Filippo

Il dott. Filippo Stea, nato a Montrone di Bari (odierna Adelfia) il 1848, terzogenito di sette figli, dall'avvocato Domenico e dalla N.D. Giocchina Angiulli, fu medico preparato, nonché provetto chirurgo, stimato ed apprezzato anche e soprattutto per retitudine, per probità e per la sua filosofia di vita improntata al rigoroso rispetto dei "Valori", prodigandosi per i suoi ammalati con grande dedizione e vera abnegazione. A Napoli fu allievo prediletto dell'illustre clinico Antonio Cardarelli dal quale apprese oltre che l'arte medica lo stile di vita sobrio, razionale deduttivo e consequenziale.

Nel 1848, ancora fresco di laurea si prodigò, rendendosi utile, nella terribile epidemia di colera che martoriò la bella città partenopea. Subito dopo, per motivi di studio e per ampliare le sue conoscenze mediche, si recò a Parigi, dove trascorse una breve parentesi della sua vita, facendo pratica negli Ospedali della "Salpetriere" e dell'"Hotel Dieu". In quest'ultimo ebbe modo di effettuare la sua prima tracheotomia su di un bimbo affetto da Croup difterico, figlio di un umile scalpellino di Salignano emigrato in Francia con la famiglia, salvandolo da morte certa. Nei laboratori di microbiologia di Pasteur, condividendo le intuizioni di Lister, si interessò fattivamente di antisepsi, le cui cognizioni trasferì subitamente nella pratica chirurgica quotidiana della sua professione con l'uso dell'acido fenico, del sublimato, dello iodoformio e del salolo. Ritornato nella casa paterna, in Puglia, avendo saputo casualmente di un bando di concorso per medico condotto in Casarano, in provincia di Lecce, volle concorrere, uscendone vincitore.

Trasferitosi a Casarano iniziò a lavorare indefessamen-



Filippo Stea.

te come medico e come chirurgo, prodigandosi soprattutto per gli umili e per i meno abbienti, facendosi nel contempo, molto apprezzare anche dai notabili del posto, specialmente allorché iniziò ad operare nelle sale operatorie del rinomato nosocomio del capoluogo, procurandosi la fama di valente chirurgo. Divideva abitualmente la sua giornata di lavoro tra le visite domiciliari, recandosi col calesse anche negli angoli più remoti e nascosti della campagna salentina nel circondario di Casarano, quelle ambulatoriali nel suo studio medico al pianterreno del prestigioso palazzo De Judicibus, al centro del paese ed i viaggi in carrozza nell'Ospedale di Lecce per gli interventi chirurgici. Nel 1883 convolò a nozze con la giovanissima N.D. Maria De Donatis, la sua amatissima Marietta, dalla quale ebbe ben quindici figli, di cui due morirono in tenera età. Il senso dei valori ispirati ad un suo "Credo" cristiano semplice e cristallino, connotati nel suo nobile animo, contrascegnarono sempre la sua vita ed il suo operato.

Nella sua signorile casa, fatta edificare in Casarano, ripetendo il fac-simile architettonico del palazzo paterno di Montrone, fece dipingere in chiare lettere sull'architrave del grande salone, all'ingresso, la dicitura: «Dopo Dio, la mia Famiglia», compendio della sua fede e della sua filosofia esistenziale.

Tra le cose degne di menzione del suo operato di medico-chirurgo, si vuole annoverare un caso disperato di tetano traumatico, in uno stalliere di Cerfignano, da lui risolto brillantemente con un atto chirurgico; la felice intuizione di un avvelenamento da "Cantarella", una variante dell'arsenico, il veleno dei Borgia, con esito letale, in una giovane donna costretta dal di lei padre a votarsi contro la sua volontà alla vita monacale delle "Sepolte vive" e pietosamente uccisa dalla madre disperata per la di lei malasorte. Né si può non dire del caso di epilessia di un giovane, la cui spaventosa crisi di "Grande Male" poté risolvere con una semplice iniezione ipodermica di morfina, dopo che uno sprovveduto cerusico di campagna per poco non lo aveva ucciso, pensando di operare per il meglio, con una oltremodo energica compressione delle carotidi. Né si può tacere della brillante diagnosi di meningite cerebrospinale epidemica in un ragazzo reduce da un viaggio fatto a dorso di mulo negli acquitrini insalubri dell'Avetrana per la raccolta dei giunchi e delle sanguisughe, confusa dal curante con "febbre palustre". Colpisce ancor oggi nel suo diario, vergato di sua mano con una grafia elegante e bella, "autentica calligrafia", lo studio approfondito, corroborato dall'accurata descrizione di un caso clinico occorso alla sua osservazione, della catalessia, in cui rispolvera ed arricchisce nozioni apprese nell'Ospedale della Salpetriere, a Parigi, ascoltando alcune lezioni magistrali del grande neurologo clinico Charcot. Stupisce il rigore del segreto professionale, per far salvo il "primum non nocere", in un caso disgraziato di lue in una giovane derelitta, dedita al mestiere più antico del mondo, uccisa per gelosia dal focoso amante, che nell'intento di occultarne il cadavere, si lascia precipitare col cavallo e col traino che entrambi trasportava, nello spaventoso baratro della vora di Barbarano. Tutto questo ed altro viene testualmente ed ampiamente riportato dal di lui nipote Giuseppe R.

Negro, medico-scrittore, figlio di Elvira, la sua ultimogenita, ancora oggi vivente, dell'età venerabile di anni cento e sette, nella storia romanizzata del suo diario, intitolata: *Io e Filippo* di recente data alle stampe. Nel suo testamento, vero capolavoro di "humana pietas", tra l'altro scrive: «La vita dell'uomo che è nelle mani di Dio, sfugge quasi sempre all'umana riflessione che soltanto "Pulvis sumus", per cui l'uomo si atteggiava ad "Essere" quasi eterno ed immortale e senza minimamente conoscere il suo domani, cerca con ogni mezzo di rendere alquanto felici i suoi giorni, dimenticandosi volutamente della sua natura e nascondendosi ad arte la dura ed inaccettabile realtà che gli suggerisce, suo malgrado, che egli deve purtroppo morire». E più innanzi, a chiusura, rivolgendosi ai figli dopo averli affettuosamente richiamati a nutrire sempre il massimo rispetto e venerazione della loro madre e di vivere tra di loro in comune, sereno accordo, sempre pronti a venirsi incontro e ad aiutarsi fraternamente in ogni frangente avverso della vita, esorta «...Siate onesti e laboriosi e ricordatevi di vostro padre, che non potendovi abbondare di ricchezze materiali, vi lascia un tesoro di affetti...». Legatissimo da profondo amoroso sentimento alla moglie, di lui molto più giovane, pose gli affetti familiari sui primi gradini della scala gerarchica di ciò in cui lui fermamente credeva e secondo i quali convintamente operava. Morì all'età di soli sessant'anni nel 1908, per un'appendicite perforata esitata in peritonite, lasciando dietro di sé una scia nostalgica di grati ricordi e di indiscussa riconoscenza in quanti ebbero modo di conoscerlo e soprattutto un vuoto affettivo incolmabile nella sua adorata moglie e nei suoi familiari. Poco prima della malattia che fulmineamente gli stroncò la vita, aveva operato d'urgenza in un casolare di campagna un povero contadino salvandolo da morte certa. Ai suoi cari ed alla sua adorata Marietta, che si affannavano attorno al suo capezzale tentando di alleviare invano le sue sofferenze e che volevano chiamare a consulto un luminare da Napoli, dichiarò concisamente: «Ho bisogno solo di un sacerdote. Per tutto quello che per me vorreste fare è ormai troppo tardi». Poco prima di spirare, sussurrò con un filo di voce, illuminandosi con un tenue sorriso, alla moglie Marietta affranta ed in lacrime: «Fatti coraggio, amore della mia vita. *Post fata resurgam*».

Sulla sua lapide nella tomba di famiglia, fu incisa la dicitura: «A Filippo Stea che fu medico chirurgo non volgare, cittadino onesto e laborioso, padre affettuosissimo...».

Quanto segue è tratto a caso da un suo vecchio quaderno di appunti da lui presi mentre era studente di medicina a Napoli, dalla viva voce del grande clinico Antonio Cardarelli, sulla meningite tubercolare. «Tale affezione di norma uccide il bambino e per questo la terapia vale poco. C'è però una cura profilattica che può liberare il fanciullo da morte certa. Nel sospetto di una forma tubercolare occorre proibire alla madre di allattare il bambino, che deve essere affidato ad una buona nutrice e mandarlo in campagna, facendolo allattare più del consueto. Dopo l'allattamento bisogna somministrare brodi, tuorli d'uovo e quando la dentizione lo consenta, la carne al massimo cruda. Si cercherà di migliorare il suo stato di nutrizione ossia di rinvigorirlo; così dopo appena quaranta giorni dalla nascita bisogna dare il fosfato di calce,

l'olio di fegato di merluzzo, i ferruginosi, il lattato di ferro: il tutto in piccole dosi. Così pure occorre somministrare qualche infusione di china. Occorre sottoporre il piccino a bagni freddi e se fosse possibile anche al bagno idroterapico e nella stagione estiva ai bagni di mare in copia. Oltre a ciò i bambini debbono abituarsi alle intemperie gravi. Il Maestro nella cura profilattica adopera l'unzione dell'unguento mercuriale e con molto vantaggio, alla tenue dose di 5-10 centigrammi quotidianamente per strofinazione sotto la pianta dei piedi. Se però la forma è conclamata si cercherà innanzitutto di non aggravare lo stato del bambino. Se ci troviamo all'esordio ed il piccolo non è malandato in salute, si può applicare qualche sanguisuga al capo, poi cataplasmi di ghiaccio al capo. Bisogna mantenere lugubre il ventre; quindi daremo il calomelano alla dose di 10-15 centigrammi, sino a due grammi da prendere epigraficamente e molto diluito. Per conciliare il sonno occorre somministrare il cloralio a dose sufficienti di un grammo o perlomeno di mezzo grammo. La pratica napoletana in questo medesimo periodo prescrive il bagno alla temperatura ordinaria, ma si deve procedere in questo modo: occorre mettere il bambino nell'acqua non tanto fredda e poi sul capo applicare la vescica di ghiaccio. Se la febbre è molto alta bisogna fare sfregature fredde sulla cute. Nel periodo di abbattimento sogliono adoperarsi i vescicanti. Qualche danno previene la doccia fredda al capo, anche se si ottiene poco. La pratica napoletana prescrive anche l'unguento mercuriale, ma a grande dose, applicandolo sulla colonna vertebrale e negli interfemorii, anche se è un mezzo inutile. La prognosi è fatale».

Giuseppe Ruggero Negro

Tratto dal libro "Medici Salentini" a cura di
Luigi Alfonso e Luigi Peccarisi - Edizioni Grifo - 2019
ISBN 9788869941689